

20 Aprile 1942-

# Lo "Stabat," di Schubert

Lo *Stabat Mater* è classificato opera « giovanile » di Fran Schubert, che lo scrisse a diciannove anni. Tale qualifica va intesa più in senso artistico che in quello cronologico. Altrimenti quale sarà mai l'opera della maturità di questo compositore che visse soltanto trentun'anni? Artisticamente, sì, lo *Stabat* è opera non ancora matura; soprattutto non è ancora traboccante di quell'ispirazione che accende tutta la grande arte di Schubert e che informa in definitiva la sua personalità. Schubert è uno dei compositori più musicali che siano mai esistiti; più musicali proprio in quanto più ispirati, più sinceri e commossi. Egli ha il dono raro di accogliere in musica — in calda, veemente, appassionata musica, — fin l'ultimo residuo della sostanza sonora che alimenta le sue composizioni. È il vero lirico, come Chopin, come pochi altri. Vi sono musicisti « freddi », le cui opere s'ammirano per altri valori, che non sono quelli della pura ispirazione, dell'illuminazione lirica immediata, ma che nonostante adempiono un loro compito espressivo: valori strutturali, architettonici e simili, che possono comunque condurre a risultati poetici. Ma di uno Schubert « freddo », di uno Schubert poco ispirato, che cosa resta?

Lo *Stabat Mater* del diciannovenne Schubert è per l'appunto un'opera entro la quale non ancora vibra lo Schubert estasiato ed estasiante dei *Lieder* e delle sinfonie e di alcune musiche da camera. Una grazia ingenua, una innegabile purezza e innocenza di espressione tengono luogo dell'intima vibrazione che trasmuta la immagine sonora in immagine lirica. Le varie parti dello *Stabat* procedono con una certa stanchezza, seppure avvivate qua e là, come nel coro « Presso il trono... », da accenti più plastici e definiti. Soltanto il terzetto e coro finale « Pa, Signore, che assopiti nella morte... », s'illumina di quella luce d'anima che l'infelice compositore irradiava dal più profondo dell'esser suo. Pure un qualche interesse offre il coro « O Magnifico Maestro... », per la contrapposizione ritmica dei due piani vocali ond'è sostanziato. In conclusione la realtà sonora dello *Stabat Mater* è una realtà non ancora individualizzata e tuttora sottoposta alle influenze delle varie musicalità dominanti dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento, ma non inarcatamente identificabili.

Non pertanto l'Accademia di S. Cecilia ha fatto male a far conoscere quest'opera che finora non era stata mai eseguita nei concerti della benemerita istituzione. Non è mai male di un grande compositore far sentire fin i primi vagiti, tanto più quando se ne voglia offrire un ritratto esauriente. E del resto basti considerare che ieri l'Adriano era esaurito; per dimostrare quale interesse il nostro pubblico annettesse all'esecuzione dello *Stabat*. La quale, affidata al Molinari più accurato e più sottile che conosciamo, è stata del tutto meritevole del consenso che ha raccolto. Aderendo allo spirito del lavoro, Molinari è stato anche lui « giovanile » come lo *Stabat*: ossia delicato e puro, dolce e aggraziato. E con delicatezza e grazia ha pure cantato il coro, addestrato ottimamente da Benvenuto Somma. Quanto ai solisti, quali più giovani di Emilia Carino e Giacinto Prandelli? Costoro sembravano davvero due ragazzi ad un saggio: e si capisce che ci riferiamo alla loro età, non ai loro meriti, che, soprattutto nella signorina Carino, non sono comuni. Italo Tajo, da parte sua, era il ragazzo più grande, il ragazzone con le d'attonde si confaceva alla sua voce di basso.

Dopo lo *Stabat* accolto, come si è detto, da cordiali applausi all'indirizzo di Molinari, dei cantanti e di Somma, il nostro direttore ha offerto una nutrita esecuzione dell'Eroica di Beethoven, che ha pure riscosso battimani vibranti e ripetuti.

I. C.